

6322
15



AI MIEI ELETTORI

DI SERRADIFALCO, DI GALLIPOLI

E

DI S. CASCIANO

6322
15

LETTERA

DEL DIRETTORE DEL CONTEMPORANEO

STEFANO SAN POL



Prezzo: Una Lira

FIRENZE — 1865
TIPOGRAFIA VIRGILIANA PER M. CASINI
Via Valfonda 79

PROPRIETÀ LETTERARIA

Signori!

Io non mi sono mai visto assediato da tante lettere, non ho mai ricevuto tante visite, tanti consigli e tante sollecitazioni, come negli otto giorni che precedettero il ballottaggio per la mia candidatura a deputato.

Tutti volevano che io rispondessi per le rime alle infami accuse e alle calunnie sanguinose, che durante quelli otto giorni si vomitarono dai giornali della rivoluzione e delle sette per escludermi dal parlamento.

Si volevano da me programmi, proteste, articoli, criminali querele, e qualche cosa anche di peggio.

Avvezzo in 18 anni di governo libero a simili laidezze, io vi confesso, o Signori, che ho letto tutto, che ho visto tutto, che ho preso nota di tutto; e spe-

cialmente degli individui noti ed occulti, che più si segnalarono nell' assalto.

Confesso che ne ho registrati parecchi in un libretto, che ho intitolato — *se perdo*; e parecchi in un altro, che ho intitolato — *se vinco*. Chi sa, dissi fra me, che queste memorie un giorno non mi giovino! Ho sempre sentito a dire, e lo credo, che il giorno del giudizio è certo. Che può essere lontano e anche vicino.

Ma non ho creduto opportuno di rispondere, per una ragione, che troverete anche voi, ne sono persuaso, commendevolissima. Per la ragione che non ne avevo bisogno.

Dinanzi a chi mi devo giustificare? io mi sono interrogato con me medesimo.

Dinanzi a chi mi conosce privatamente e pubblicamente da 18 anni di lotte, di strazii e di sagrifizi? Non ne ho bisogno.

Dinanzi a chi non mi conosce ancora? O questo è un galantuomo, e deve chiederne ai galantuomini suoi pari. O è un birbante, e crederà sempre a ciò che dicono i suoi simili.

Dinanzi alla canaglia? Facessi anche miracoli, essa proseguirà sempre a vituperarmi. Anzi, più mi studierò di provare che sono un uomo onesto; e più i ribaldi si affaticheranno per farmi credere un ribaldo.

Dinanzi a qualcuno di quei semplicioni, che mai non mancano in nessun partito, e che si trovano anche nel mio, soliti a dubitare di tutto, a difidare di tutto, a stringersi nelle spalle e a borbottare: chi

sa! vedremo! tutto può essere? Sono gli esseri che io più disprezzo, e che io reputo più canaglia della canaglia.

Perchè la canaglia ha, se non altro, il coraggio della disfida, e si espone ai pericoli della vendetta.

Dinanzi a chi mi devo dunque giustificare? A nessuno.

Chi mi legge e mi segue da 4 lustri. Chi mi ha visto innalzare a 25 anni questa stessa bandiera, che a 43 non ho piegato ancora. Chi ha contato le prigioni, le multe, le dimostrazioni, gl' insulti, le calunnie, le sfide, le aggressioni, gli assalti, le devastazioni, i saccheggi, le privazioni, le veglie, i sagrifizi, le malattie, i dieci mila giornali, i ventimila opuscoli, le seicentomila conferenze, per cui sono noto, per cui venni dei tristi in tanto sdegno ed in qualche onoranza degli onesti; chi conosce tutto questo non ha diritto di chiedermi chi sono. Ha il dovere di rispondermi almeno: *grazie.*

La guerra fattami nell'ottobre del 1865 in Firenze a me non giunse nuova. È guerra vecchia, e poteva essere anche più turpe.

Ve lo dico, o Signori, ingenuamente, io mi attendeva peggio. Mi attendeva assai più di quel che han detto; molto di più di quello che hanno fatto.

Il titolo di tedesco, di commissario austriaco, di nemico acerrimo della indipendenza italiana, è per me una inezia, regalatomi da quelle stesse bocche infernali, che hanno niegato la divinità di Gesù Cristo; che la divinità di Gesù Cristo hanno insultato pubblicamente nel santo Sagramento dell' al-

tare; che hanno irriso beffardamente alla purità della Vergine Santissima, e che beffardamente hanno lordato persin di sterco i sagri altari e le stesse immagini della Madonna.

Il titolo di rinnegato italiano, di venditore della mia patria, di partigiano degli ordini caduti, di patrocinatore della causa dei principi esautorati d'Italia, d'ignorante, di stupido, d'infame, è per me una sciocchezza, lanciatomi da quelle stesse penne scellerate, che diedero il titolo di ladro e di assassino al duca Francesco V di Modena; che al granduca Leopoldo di Toscana il nome diedero di bombardatore e di principe fedifrago; che al giovane granduca Ferdinando IV quello attribuirono di segreto uccisore della propria moglie co' suoi turpi amori.

Io mi attendevo assai più che essere rappresentato con maschere e con foglie, con corna e con cartelli; più che essere frugato nel santuario illibato della famiglia e della mia vita privata, da quelle stesse mani d'ergastolo e di patibolo, che fotografarono ignuda e in disoneste pose la innocente regina delle Due Sicilie; e il buon re Francesco II spettatore dipinsero e plaudente ad una laida giostra della sua consorte col Papa. Orrore!

Mi attendevo assai più ch' essere chiamato una vergogna, un Decosimi, un scherano, un escremento, un carnefice, un ribaldo; da quelle stesse gazzette infami e da quelli stessi infamissimi gazzettieri, che non ebbero ribrezzo di attribuire i dolori e le piaghe, che soffre nelle gambe l' angelico Pio IX, *a mercuriali ricette di giovanili imprudenze;* che non

ebbero ritegno di chiamare le più onorate matrone dell'aristocrazia legittimista di Firenze col titolo *di prostitute emerite degli ufficiali austriaci*; che già altri scrittori di altri onesti giornali di Firenze vituperarono colla taccia *di adulteri e di falsari;* e che persino la proditoria aggressione notturna, patita in Torino dall' irreprensibile teologo Margotti nel 55, ebbero la sfrontatezza di attribuire non a vendetta politica, *ma a sfogo di gelosie private per una sua fantesca.*

Si, o miei Signori. Chi ha inventato e stampato documenti e lettere per far credere ai gonzi che Pio IX quando era giovine fu affigliato alla *Giovine Italia* ed iniziato con giuramento negli infami misteri dei framassoni. Chi osa sempre di designare il venerando capo della più illustre famiglia di Firenze con un turpe titolo, che la penna rifugge dal ricordare. Chi ha osato chiedere pubblicamente a un esemplarissimo prete di Firenze *quanto era largo il ventre della sua domestica il dì ch'entrava, e quanto largo il dì che usciva dalla sua casa.* Chi tutto questo osa ed ha osato; chi ha insozzato ed insozza la penna e l'anima sì infamemente, poteva mettersi in guanti al mio cospetto; doveva usare altro stile colla mia persona?

No, o Signori. Quando penso che voi mi avete onorato spontaneamente dei suffragi vostri senza conoscermi ,e perchè solo sapeste quello che ho scritto sui libri e sui giornali; io, o Signori, mi sento in debito di ringraziarvene pubblicamente. E pubblicamente ve ne ringrazio con tutta l'anima.

Ma quando penso che la rivoluzione invece mi ha combattuto perchè mi conosce, e perchè sa non solo quello che ho scritto, ma quello ancora che son capace di dire, e che avrei detto sicuramente alle Camere e alla tribuna; io mi sento trascinato irresistibilmente ad un atto nobile. Io mi sento portato a compatirla. Per la ragione che essa, dacchè sta navigando col vento in poppa, non si era ancora trovata (vi chiedo scusa della superbia) con un nemico di fronte così potente, così terribile, così implacabile.

Si, o Signori, non lo nascondo. La mia presenza alla Camera, la mia parola sulla tribuna era questione di morte o vita per più di un idolo oggi incensato. Gl' idoli han preferito di vivere; e per salvare la loro vita, il loro onore, hanno attentato al mio onore e hanno attentato alla mia vita.

Non potevano fare diversamente. Diversamente facendo erano perduti. Mi han conosciuto e tremarono. La paura è una pessima consigliera.

La rivoluzione, o Signori, mi conosce da 18 anni. Essa mi ha letto sui giornali, mi ha veduto a Torino per 12 anni in rapporti, in amicizia, in confidenza talvolta con personaggi alti ed augusti. Essa mi ha studiato in ogni sillaba, in ogni virgola, in ogni reticenza del mio *Quaresimale* alla Corte di Torino. Le quaranta *Conferenze* che ho scritte pel re Vittorio, le 400 pagine manoscritte e i 14 documenti, ch'essa è riuscita a soffocare coll' oro e col pugnale, le hanno dato il termometro di ciò che posso e di ciò che valgo. Io ne so troppe, ne ho viste

troppe, e son capace di svelarne troppe. Ecco la causa della sua guerra. Ecco il segreto della sua paura.

Han conquistato sette regni, han disfatto sette corti, hanno infranto sette corone, hanno sfondato sette tesori, han debellato sette eserciti, e tremano come foglie dinanzi a un nome; a un uomo solo, a un giornalista oscuro, a un misero scrittoruccio, che non ha ingegno, non ha seguito, non ha partito, non danaro, non fama, non influenza, non forza!

Ecco gli eroi che han fabbricato l' Italia. Vedeteli, e contemplateli! È un delizioso spettacolo.

Mirateli come si guardano tra di loro all' annunzio della mia candidatura pallidi e incadaveriti. Li ha colpiti un fulmine!

Uditeli come si parlano tra di loro esterrefatti, balbuzienti e persino singhiozzanti, dinanzi a un pezzettino di carta, che porta scritto il mio nome. Li minaccia sul capo una valanga!

Questi, che voi vedete correre ed affannarsi, chiamarsi e intendersi, radunarsi e discutere, sedersi e alzarsi, stringersi ed allearsi, è il gran partito che dicesi nazionale; è il gran partito che nomano italiano.

È la maggioranza, che appellasi civile, dotta libera, indipendente, educata, e conscia dei suoi sublimi destini e della sua nobile missione. È quella, che orgogliosamente s'intitola da se stessa la fede, la coscienza, la civiltà, l'opinione pubblica, la nazione, il popolo, l'Italia.

È la rivoluzione, che muove in massa, in colonna, come un sol uomo, a una gloriosa impresa.

Essa ha dimenticato Nizza e Savoia, Sarnico ed Aspromonte, il Quadrilatero e il Campidoglio, per correre ad una gran battaglia, che si decide sui campi di Gallipoli, di Serradifalco e di S. Casciano.

Circolari e telegrafi, caricature ed articoli, libelli e meething, diffamazioni e calunnie, minaccie e insulti, violenze e intrighi, frodi e menzogne, pietre e bastoni, sgherri e pugnali, è tutto in moto, tutto è in orgasmo, tutto in furore, per impedire, per arrestare, per isconfiggere, per debellare... Che cosa? Un nome! Che un nome solo esca dall'urna di quei collegi. Il nome mio!

E a un nome solo, a un individuo, che si disprezza, si fa l'onore di tanto strepito, si dà la gloria di tanta guerra, si accorda il vanto di tanto fremito?

Precisamente, o Signori. Contro un fantoccio di paglia non si sguinzaglia un esercito. È la paura, che li ha conquisi, che li ha acciecati. È lo spavento, che me li ha tutti vergognosamente atterrati e rimpiccioliti, questi rodomonti dell'Italia forte.

Non è la prima volta, o Signori, che li ho veduti tremare al mio cospettò. Questa è la quarta!

Tremarono la prima volta questi vigliacchi in Sardegna nel 1852. Quando, compiuti appena i miei trent'anni, per togliermi la maggioranza dei voti, che mi volevano deputato della mia terra natale al parlamento subalpino; non arrossirono di contrappormi e di far trionfare nel ballottaggio, colle arti inique di cui son maestri, il nome ignoto di un signor Gerbino... del proprietario di un teatro della città di Torino!

Tremarono la seconda volta questi vigliacchi in Torino, al semplice annunzio di un mio povero libro di 400 pagine con 14 documenti, nel settembre del 1856. E fu quando i codardi non ebbero ribrezzo di ricorrere alla prezzolata mano di un sicario per togliermi la vita. Fu quando la mano di un loro diplomatico si sentì costrettta a sborsare la somma di 45 mila lire a un editore francese, per impedire la pubblicazione di quelle 400 pagine di disonore e d'infamia.

Tremarono la terza volta questi vigliacchi in Roma nel 1858. Quando alla vigilia delle loro famose imprese contro il Pontefice e gli altri principi d'Italia, per liberarsi della mia presenza nella città eterna, e per impedire la fondazione di un giornale, che scritto da me, che li conoscevo, nel centro del cristianesimo, li avrebbe sconcertati nei piani delle tenebrose loro cospirazioni a me note; ricorsero agli intrighi diplomatici, ed arrivarono coll'oro e colla frode a trascinare ed a compromettere la subalterna polizia del Papa in un maneggio osceno, e in una vilissima persecuzione. Che non rimescolo novellamente di molto, per non sdegnarmi di molto novellamente.

Dirò soltanto, giacchè i ribaldi lo hanno taciuto, che quella rea macchinazione mi venne ordita in Roma dalla mano e dall'oro piemontese. Da quel birbante di Cesare Panunzi, segreto agente del conte di Cavour, che protetto dall'oro piemontese e dalla sua bandiera, cospirava in Roma nel 58 per conto de'suoi padroni di Torino, e per conto dei suoi pa-

droni di Torino se la scialava in Roma sotto il mentito nome di una illustre famiglia di Milano, perseguitando gli amici e i difensori di Roma e del Pontefice.

Dirò soltanto, giacchè i ribaldi lo hanno taciuto, che il giusto sdegno, che mi han destato i complici, prova la indipendenza del mio carattere; che io son cattolico, non imbecille; che altro so essere la Chiesa, il Papa, altro il fetore del polizíume; che quei che io lodo oggi e magnifico, se mi commettono qualche sopruso, qualche violenza, domani sfolgoro ed inabisso; che io lodo e biasimo, non per moneta; ma la virtù chiamo virtù, e scelleraggine la scelleraggine dovunque sia.

E dirò pure, giacchè ci sono, che quella pagina mi prova un vero, tristo, ma vero. Ed è che l'oro, la corruzione rivoluzionaria si è già infiltrata in qualche officio pontificale. Che ha già corrotto qualche abbietto suddito, ed ha già qualche ipocrita servitore del Papa contaminato.

Dirò per ultimo ch'essa mi prova quello che dissi ad un sovrano detronizzato. Sire! gli dissi, io vi compiango tutti oggi in esiglio, ma non vi ho lodato mai tutti ieri sul trono. Chè pur troppo delle imprudenze e delle sviste ne commetteste anche voi e ne commisero i padri vostri. Fra le quali, scusatemi se io vi ricordo quel brutto vezzo di disgustarvi gli amici per non dispiacere ai nemici!

Tremarono la quarta volta questi vigliacchi in Firenze nel 22 e nel 29 di ottobre 1865. Ed è per paura che io svelassi all'Italia, all'Europa, al mondo,

vergogne, infamie, delitti e turpitudini tuttora ignote, ch'essi mi perseguitarono, mi infamarono, e mi fecero escludere dal parlamento.

Vigliacchi! Lasciate libera l'urna in un collegio solo. E se avete il coraggio di resistermi, mandatemi alla tribuna per un giorno; e guarentitemi la libertà della parola per un quarto d'ora!

Chiedetelo, o miei Signori, non a me solo. Chiedetelo al semplice buon senso di quanti hanno assistito freddamente all'oscena gazzarra, che ha sollevato la mia ballottazione. È mai possibile che una guerra così feroce avesse solo di mira la mia modesta, la mia oscura, la mi aumile individualità soltanto? Il mio programma soltanto, soltanto le opinioni del vostro candidato?

No, o Signori. Gente, che ha tollerato altre volte nelle sue camere e nelle sue tribune i regicidi, i sicari, i barattieri, i ruffiani, i traditori, i galeotti, i ladri, non poteva arrossire della mia presenza. Se anche fossi quell' uomo ch' essa mi spaccia.

Gente, che ha tollerato altre volte nelle sue camere e nelle sue tribune uomini, che han confessato di aver ricevuto oro e pugnali per assassinare il padre del re Vittorio; uomini, che han dovuto scrivere dei volumi per giustificarsi della taccia di aver carpito alla buona fede del re ignobili decreti; uomini, che han dovuto stampare dei libri per purgarsi dall' infame taccia di ladri, e come ladri domestici condannati alla gogna ed all' ergastolo; non aveva di mira la mia persona, il mio programma, la mia bandiera, le mie opinioni, le mie tendenze. No. Essa

mirava più dentro. Mirava là, dove non potranno mai giungere quelle splendide intelligenze, quelle anime ardenti, quelle illustrazioni cattoliche ed italiane, che si chiamano Cesare Cantù e D' Ondes Reggio.

In questi la rivoluzione temeva la dottrina, la fede, la coscienza.

Nel deputato di Gallipoli, di Serradifalco, e di S. Casciano si temeva invece di peggio.

SI TEMEVANO LE SUE RIVELAZIONI!

Sed quod differtur, non aufertur.

Signori!

La infame guerra, che ha sollevato la mia candidatura alle elezioni, io l'ho prevista. L'ho prevista più infame; e quasi quasi io li ringrazio di non essere rimasto eletto.

Non eleggendomi, essi forse mi hanno salvato. Hanno forse impedito un disonore novello alla patria vostra.

Perchè, se Pellegrino Rossi, ministro della Santa Sede è caduto di pugnale italiano nel salire alla tribuna di Pio IX. Io, deputato di Gallipoli, di Serradifalco, o di San Casciano, sarei caduto probabilmente per lo stesso ferro nel discendere un giorno dalla tribuna del re d'Italia.

Dopo aver schiacciato gl'infami.

Firenze, 15 novembre, 1865

S. San Pol.

858779